

Si lux deficit nemo me respicit
(Se manca la luce nessuno può vedermi)
MOTTO INCISO SU MERIDIANA

Il mondo non c'è più, io debbo reggermi
Svolta del respiro, PAUL CELAN

Ora, qui

Forse, accomodato oltre gli oggetti del profondo cielo, nella protezione di un punto introvabile, dio dorme un sonno solido come la morte. Lo immaginiamo un'onnipotenza di verbo e di azioni ma in verità io vi dico che egli non agì e non ci ha mai parlato: dio è solamente una smisurata palpebra chiusa, imperturbata dal fruscio delle nostre miserie.

Noi siamo i tribolati, trepidi e bianchi, i sempre perseguitati; con noi si sfama la bocca capace del Male. Per questo siamo stati nascosti, ammassati dentro recessi ricavati alzando pareti magre di malta e cartone, provando a non fare rumori con quell'edilizia rudimentale e benedicendo il rombo coprente dei cingolati per strada e le busse delle artiglierie. Ma ovunque il nostro sterminio ha prodotto milioni, e infine miliardi, di piccoli scoppi, suoni a due dimensioni come rintocchi lontani o attutiti da feltri.

Il rumore dei corpi ci era nemico e nei nascondigli restammo sempre in silenzio. Il silenzio era come un mantello, un'armatura. Ci parlavamo coi gesti e le occhiate, comunicandoci solo concetti ordinari, le minuterie condivise di quella inconcepibile normalità nuova. Impossibilitati a respirare degnamente, a tossire se febbricitanti, ci siamo nutriti di briciole e semi come i pulcini, senza più crescere di quantità né di statura. Partorivamo minuscole feci da roditori.

Resistemmo immobili per settimane, poi mesi, quasi sempre rigidi eretti, stendendoci a turni per un ristoro di qualche minuto. Lo facevamo nel poco spazio tra i piedi e i liquami. Era facile essere calpestati: quando accadeva, ci perdonavamo con una carezza goffa, data coi polpastrelli senza riuscire a guardarci. Sognavamo soprattutto la musica, il dondolio delle frasche pesanti di pigne in autunno, le passeggiate coi cani. Il risveglio da quei sonni brevissimi era un panico bianco che imparammo a soffocare soprattutto abbracciandoci; urlavamo in silenzio nei petti a cui ci stringevamo nella disperazione. Forse per questo molti di noi se li portò via il crepacuore.

In qualche modo eravamo già i prigionieri, non in celle o baracche ma nelle case salve di vicini generosi, di ignoti benefattori o di sconosciuti privi d'umanità che ci stipavano dentro i loro costosi ricoveri improvvisati. Spesso quella salvezza era una parentesi di pochi giorni soltanto: presto e senza preavviso arrivava il mattino – era sempre un mattino, chiarissimo di

un'ostile luce rivelatrice – in cui, con la brutalità secca di chi dispone delle vite degli altri, ci dicevano di andarcene *fuori*. Uscendo, attraversavamo gli appartamenti e vedevamo gli oggetti della vita che avevamo perduto: le confortevoli poltrone, un paralume bordato di frange, le stoviglie disposte col gusto per la simmetria. Nelle anticamere incrociavamo i nuovi arrivati: aspettavano di prendere i nostri posti nei controsoffitti, sotto i parquet, nei doppi fondi dei guardaroba.

Alcuni hanno provato a scappare. Fuori trovarono i bambini ciondolanti dai fili dei tram. Nelle stazioni avevano concentrato gli uomini adulti: non corpi interi, ma le porzioni riconoscibili come di maschio, ammassate in osceni cumuli che stipavano i mezzanini. Degli anziani si diceva che fossero stati imbarcati su chiatte fonde o traghetti e scaricati vivi nell'aperto del mare, spinti con i bulldozer fuori dai portelloni. Le femmine furono semplicemente portate via.

Negli ultimi giorni le pattuglie erano andate casa per casa e ci scovarono tutti, i salvatori e i salvati: la città fu svuotata di tutta la nostra materia, prosciugata in schemi di maglie sempre più strette. Dall'alto, la notte restava un delta di luci a migliaia: vedevamo i coni lattei dei fari inquadrare la cedevolezza dell'acciottolato, l'erba lasciata alla sua crescita secondo natura, il ferro ovunque già ruggine crespata. Ogni tanto planava un blindato, ma era sempre un transito di contingenza: andava altrove verso una valle, una stazione di concentramento. Noi lo sapevamo: nessuno sarebbe

sopravvissuto. Per questo uno degli ultimi figli si era issato l'anziano padre sulle spalle, era sceso in strada e aveva iniziato a camminare.

«Venga dal sepolcro un uomo». Questo aveva scritto il profeta e questo ripeteva a voce bassa il paraplegico avvinghiato alla groppa del figlio. Era stato un maestro di scuola, poi un uomo collocato a riposo d'ufficio, infine una creatura ordinaria in attesa del suo compimento. Ora che tutto il mondo era un deserto, nessuno sarebbe venuto a incontrarli lungo la strada: il loro cammino era la replica di un disperdimento antico migliaia di anni in cui ormai tutti i morti avevano le bocche riempite di sabbia. «Venga il mare gorgogliante, l'aspra ventata del ritorno». Il padre ripeteva quel salmo tenendo nascoste le labbra; si era assopito mentre il figlio imboccava il ponte in cemento sul canale di scolmo.

Il figlio non era un ragazzo: era un uomo. Aveva avuto una sposa e poi una bambina e, dopo ancora, il secondogenito maschio, ma ora la sua famiglia era solo lo storpio che si teneva sul dorso. Nel freddo l'uomo sudava, ma camminò per più di due ore senza sostare, restando sui bordi protetti dei marciapiedi finché non furono giunti alla piazza. «Qui correvano i ritardatari». Il padre si era svegliato e nel buio diffuso riconosceva la sagoma nera di un edificio. «E questa è la scuola». Ma era il profilo ben più modesto di un chiosco di bibite in abbandono.

Un giardinaccio di sterpi e rifiuti, questo era la piazza. Il figlio aveva fatto smontare l'anziano e l'aveva deposto sulla banchina; poi si era seduto sul cordolo con le gambe allungate, lo sguardo aperto in orizzontale. Riusciva a distinguere i resti infelici dei pochi platani municipali con le chiome ridotte a rastrelli dalle gelate; dietro i tronchi immaginava piccole bestie, nate innocenti ma ugualmente feroci. Col tallone si era portato vicino un tondino di ferro che stava tra i laterizi anneriti e l'albero di fiori che sale sullo slargo.

I due erano scappati senza portare cibo o vestiti né armi: avevano abbandonato l'appartamento semplicemente per non esservi catturati. Le case furono per noi venerabili come i corpi, perché come i corpi ci tenevano insieme. Prima di andare il figlio aveva benedetto con l'acquaragia la moquette e i tendaggi, le scale interne e infine la loggia col pergolato e le piante di bosso. Padre e figlio avevano posato un ultimo sguardo su quel posto di erbe, sassi e resti familiari, poi il vecchio aveva acceso il cerino e appiccato l'incendio. Si erano allontanati rapidamente, la loro memoria resa per sempre inviolabile dalle vampate.

Ora, in quella sosta, stavano immobili a contemplare gli insetti notturni e soprattutto l'aria. Arrivava immacolata dal fondo del vialone: quattrocento metri lineari di visuale sgombra che rendevano quella corrente veloce e dolcissima. Il figlio aveva chiuso gli occhi e per qualche istante si era sentito anch'egli una

creatura tarata sull'uso di sensi considerati minori. Se smetteva di guardare, il vento gli rivelava spontaneamente il suo rudimento zuccherino, oltre a una pressione leggera e persistente sulla pelle del volto e la barba. A palpebre abbassate, i suoni non erano più un'esperienza periferica ma sorgevano direttamente dentro di lui.

Poi il movimento dell'aria era cambiato. Nel flusso l'uomo aveva avvertito un'intromissione: un'imminenza di temporale che separava gli odori e i rumori, impercettibilmente li contaminava. La pioggia l'aveva fatto trasalire ugualmente, mentre il cielo si chiariva tutto di lampi. Aveva radunato le gambe del padre, inerti dentro i calzoni già zuppi. Il vecchio tremava, così il figlio si era seduto e lo aveva accolto in una forma maldestra di abbraccio. «Forse non è questo, ma un altro luogo». Avevano atteso la fine dell'acquazzone sotto la tettoia del chiosco.

La ronda li aveva trovati in quella postura. Erano stati impiccati con le loro stesse cinture, senza i vestiti. Ancora li vediamo oscillare, come piombi da muratore toccati dal vento: l'uomo magro e l'anziano, nudi pendenti dal semaforo spento alla bocca del lungo viale che da Castel Sant'Angelo conduce a San Pietro.